

Potere blu : geopolitica dell'acqua ne Mediterraneo a cura di Francesco Angelone, Bordeaux, 2022

“L'acqua non è una semplice risorsa ma una manifestazione del potere”. Da qui ne risulta che i tentativi di gestione transfrontaliera basati su mere discussioni tecniche non hanno mai successo ma dipendono dai rapporti di forza che intercorrono tra le parti.

Nel testo sono presi ad esempio tre casi paradigmatici. L'ultimo riguarda l'utilizzo delle risorse del Nilo. La sua valenza simbolica per gli egiziani è così forte che non hanno mai messo in discussione il loro diritto a controllarne le acque anche al di fuori dei propri confini. I favorevoli accordi che gli inglesi fecero stipulare con il Sudan sono stati riconsiderati ma sempre a favore della parte egiziana. Gli autori ci ricordano che i progetti faraonici di sfruttamento delle acque sono frutto di una narrazione di regime che non collima con le necessità della popolazione. I progetti egiziani (come quelli sudanesi ed etiopi) hanno contribuito ad accrescere il controllo dello stato su popolazioni (per l'Egitto quelle nubiane) costrette a lasciare le loro case invase dall'acqua e a perdere la loro memoria storica. Dati alla mano neanche i contadini egiziani ne hanno tratto giovamento. Lo sfruttamento delle acque del Nilo è pensato per un'agricoltura destinata all'esportazione di prodotti fuori stagione sui mercati europei, o monoculture redditizie (cotone). Il risultato è che i piccoli contadini hanno perso la terra.

Nella penisola araba, il secondo esempio, le valenze simboliche sono legate al passato nomade e tribale che ancora oggi definisce i rapporti tra la famiglia al potere e quelle che ne accettano la supremazia a patto di partecipare alla redistribuzione della ricchezza del territorio. Oggi questa ricchezza è rappresentata dal petrolio e dal gas ma, come un tempo, l'acqua è ancora un bene fondamentale. Poiché le riserve dei paesi del golfo oscillano tra i 2 e i 5 giorni, la necessità di fornire acqua contribuisce ad ampliare il concetto di sicurezza che non è più solo legato ad eventuali minacce esterne ma si declina con la capacità di dare benessere alla popolazione. I processi di finanziarizzazione che sottendono alle rendite da idrocarburi e al prezzo delle derrate alimentari, rendono incerto questo benessere. Da qui la necessità di una autonomia idrica e alimentare. Se per la seconda si può intervenire investendo in quei progetti faraonici di cui si è parlato prima, accaparrandosi di fatto intere fette di territorio in altri stati (land grabbing), per la prima sono necessari ingenti investimenti negli impianti di dissalazione i cui costi energetici e di inquinamento sono ancora troppo elevati. Il tentativo di eliminare questi inconvenienti fa sì che gli stati del golfo siano all'avanguardia negli studi sulle energie rinnovabili. Lungi però dal creare un ambiente di cooperazione questa corsa ha scatenato rivalità sia a livello di spionaggio industriale che di presenza sul piano geopolitico internazionale come ha dimostrato le continue tensioni tra Arabia Saudita e Qatar.

La parte preponderante dell'indagine è dedicata alla gestione delle acque in Israele e Palestina. Anche qui valenze simboliche e necessità non coincidono. Se un tempo il controllo dell'acqua da parte israeliana era giustificato dalla necessità di sostenere la produzione agricola oggi questo non è più valido e si può giustificare solo con la “realizzazione del mito sionista, dove una rinuncia dell'acqua sarebbe una rinuncia alla terra”. Infatti la produzione agricola israeliana ha sempre minor bisogno di acqua inoltre, volendo ampliare il concetto di sicurezza, anche se fossero bloccate le frontiere, Israele potrebbe ricevere aiuti via mare o via aerea. Il controllo dell'acqua da parte israeliana non è mai venuto meno, ampliandosi di nuove

valenze. Il Mekorot, l'istituzione (più vecchia dello stesso stato di Israele) preposta alla gestione dell'acqua, è controllata direttamente dallo stato e gestisce il 70% dell'acqua in patria, il 90% di quella dei coloni in Cisgiordania e il 56% nei territori occupati. Questo controllo non è più dettato dall'amministrazione militare ora "sono i contratti e i trattati a difenderne le prerogative" di fatto integrandolo nelle pratiche legali palestinesi. Oggi la governance idrica in Palestina inizia dalle autorità locali e sale fino ad arrivare, dopo il Mekorot, alle organizzazioni internazionali quali Banca Mondiale, l'ONU, le ONG. Il Joint Water Committee nato da accordi internazionali che si prefiggevano di far gestire in modo paritario la risorsa acqua è esempio di come il tecnicismo nasconda i veri rapporti di forza. Innanzi tutto la sua giurisdizione si applica solo per l'acquifero montano coincidente con la Cisgiordania. Il diritto di veto, accessibile ad entrambe le parti, avvantaggia il più forte, cioè Israele, che impedendo la nascita di nuove infrastrutture palestinesi può usufruire dell'acqua non captata quando questa entra nel suo territorio. La capacità dei palestinesi di gestire le proprie risorse è sempre nulla solo che ora "si passa per una legittimazione legale e internazionale... in definitiva l'autorità palestinese dà l'assenso alla colonizzazione del proprio stesso territorio". Le ripercussioni sono molteplici il dato più evidente è che in Cisgiordania le terre messe a coltura sotto l'amministrazione giordana erano il 27% oggi sono appena il 9% con grave danno per l'autonomia alimentare dei palestinesi.